

La Cgil: poveri stipendi Inflazione, tasse e contributi hanno «mangiato» 5.453 euro

ROMA — Inflazione e fisco hanno prosciugato in dieci anni i salari dei lavoratori dipendenti italiani con una perdita di potere d'acquisto pari a 5.453 euro. Lo sostiene il quinto Rapporto Ires-Cgil 2000-2010 sulla crisi dei salari.

Buona parte della perdita, qualcosa come 2.069 euro, sarebbe dovuta alla mancata restituzione del drenaggio fiscale, cioè alle maggiori tasse che il cittadino è costretto a pagare perché mentre il suo salario reale, colpito dall'inflazione, non aumenta, quello monetario, su cui si applicano le aliquote, cresce.

Per il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, «esiste l'urgenza di interventi di sgravi per il lavoro dipendente» non essendo più accettabile che «il bene più scarso, il lavoro, oggi sia più tassato delle altre forme di reddito». Bisogna quindi «riequilibrare» il fisco in tempi rapidi.

Secondo le stime dell'Ires, le retribuzioni contrattuali nel 2010, con un'inflazione pari all'1,7%, crescono del 2,1%, così come quelle di fatto che scontano una pressione fiscale dello 0,2%. In queste condizioni, nel biennio 2009-2010 l'aumento in busta paga sarebbe stato di appena 16,4 euro netti medi mensili. Se poi si tiene conto anche dell'abbattimento del reddito dovuto al massiccio ricorso alla cassa integrazione, l'aumento risulta solamente di 5,9 euro al mese.

Il rapporto calcola che oltre 15 milioni di lavoratori dipendenti guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 7 milioni ne guadagnano meno di mille, di

I dati

Lo studio

Secondo il quinto Rapporto Ires-Cgil 2000-2010 sulla crisi dei salari, tra inflazione, aumento del prelievo fiscale e mancata restituzione del fiscal drag i lavoratori italiani hanno perso in media negli ultimi dieci anni oltre 5.000 euro



Il calcolo

La perdita cumulata del potere d'acquisto dei salari lordi nel decennio ha raggiunto 3.384 euro che, sommati a oltre 2 mila euro di mancata restituzione del drenaggio fiscale, portano la perdita del potere d'acquisto a 5.453 euro

L'allarme

Per il leader della Cgil Guglielmo Epifani (foto), «esiste l'urgenza di interventi di sgravi per il lavoro dipendente»: non è più accettabile che «il bene più scarso, il lavoro, sia più tassato delle altre forme di reddito»

cui oltre il 60% sono donne. Oltre 7 milioni di pensionati di vecchiaia o anzianità guadagna meno di mille euro netti mensili. Esistono poi delle differenze tra lavoratore e lavoratore: prendendo come riferimento il salario netto medio mensile di 1.260 euro, una lavoratrice guadagna il 12% in meno; un lavoratore di una piccola impresa (1-19 addetti) il 18,2% in meno; un lavoratore del Mezzogiorno il 20% in meno; un lavoratore immigrato (extra Ue) il 24,7%; un lavoratore a tempo determinato il 26,2%; un giovane lavoratore (15-34 anni) il 27% in meno e un lavoratore in collaborazione, infine, il 33,3% in meno.

«Sarebbe il momento - afferma il presidente dell'Ires, Agostino Megale - di dare avvio ad una riforma vera non spostandosi dalle persone all'Iva: perché se uno toglie un punto di Irpef e fa pagare due punti in più di Iva sul pane e su altre cose il risultato finale è che lavoratori e pensionati pagheranno più tasse». L'idea invece è quella di tassare le rendite, «come negli altri Paesi europei - suggerisce Megale - dal 12% al 20%» tassando le grandi ricchezze oltre gli 800 mila euro.

L'altro problema è la produttività, quella reale delle imprese italiane è cresciuta dal 1995 di 1,8 punti percentuali, mentre in Francia, Regno Unito e Germania, dai 25 ai 32 punti. «Il governo sostenga la domanda interna - conclude Megale - sostenga i salari, e dunque inneschi un circuito positivo affinché il Paese riprenda a crescere, aumenti anche la produttività con più investimenti e si possa per questa via aumentare anche i salari».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi, la crisi e il futuro del Paese

Berlusconi, la crisi del Pdl e il futuro del Paese: ne parlano con Floris il segretario della Cgil Epifani, il ministro Bondi, il finiano Bocchino, Serracchiani (Pd) e il politologo Luttwak.

Ballarò
Raitre, ore 21.05

Potere d'acquisto giù per operai e impiegati in dieci anni hanno perso 5.500 euro

Paese sempre più diviso: imprenditori e professionisti più ricchi di 6000 euro

Il dossier

LUISA GRION

ROMA — La crisi fa male a tutti, ma ai lavoratori dipendenti di più. Gli ultimi dieci anni, per loro, sono stati completamente «a perdere»: hanno visto diminuire il potere d'acquisto dei salari, aumentare i debiti familiari e lievitare le tasse da versare. Hanno visto scivolare via la crescita e cadere come birilli i posti di lavoro: un quadro «desolante» che va cambiato al più presto, altrimenti la ripresa non potrà decollare. È questa la conclusione cui arriva l'Ires-Cgil nel suo rapporto sui salari degli ultimi dieci anni.

I conti sulle buste paga lasciano poco spazio ai dubbi: fra il 2000 e il 2010 i lavoratori italiani hanno perso 5.453 euro in potere d'acquisto. Una parte se li è rosicchiati il costo della vita che è stato più alto di quanto previsto e conteggiato nei contratti (3.384 euro), l'altra è legata dalla mancata restituzione del "fiscal drag": duemila

euro a testa versati in più per effetto del progressivo aumento delle aliquote su redditi gonfiati dall'inflazione. In totale, nei dieci anni presi in considerazione, la perdita del potere d'acquisto calcolata su tutte le retribuzioni ha raggiunto quota 44 miliardi: il valore di un paio di Finanziarie, soldi che potevano essere messi in giro per spingere la domanda interna e i consumi e che invece sono stati sottratti alle famiglie.

Il fatto è che nello stesso periodo proprio quelle famiglie sono state chiamate a versare più soldi nelle casse dello Stato: fra il 2000 e il 2010 le entrate tributarie da lavoro dipendente sono infatti aumentate del 13,1 per cento (al netto dell'inflazione) mentre quelle di tutte le altre voci (da lavoro autonomo, giochi e lotterie, imprese e quant'altro) sono diminuite del 7,1.

Per la Cgil questo è uno degli snodi fondamentali nella politica del rilancio: «Bisogna ridurre subito la pressione fiscale sui redditi da lavoro e sulle pensioni — ha detto il leader del sindacato Gu-

glielmo Epifani — il nostro sistema fiscale pensa che il reddito da lavoro sia la gallina dalle uova d'oro, ma se si aumenta solo la tassazione sul dipendente, riducendola su altri fattori, non solo si compie un'operazione iniqua, ma si uccide la produttività».

Ma non per tutti la crisi ha rappresentato un tracollo, precisa il rapporto: se negli ultimi otto anni operai e impiegati hanno accumulato — in media — una perdita di reddito reale di 3.118 euro, imprenditori e liberi professionisti hanno visto aumentare le loro disponibilità (sempre in media) di 5.940 mila euro. Questi anni bui hanno dunque fatto esplodere il problema delle disuguaglianze: il 10 per cento delle famiglie (2.380.000 circa) possiede quasi il 45 per cento dell'intera ricchezza del paese e ognuna di loro può contare su patrimoni e ricchezze per 1.547.750 euro. Ma il 50 per cento della popolazione (quasi 12 milioni di famiglie) deve accontentarsi del 9,8 appena della ricchezza, mettendo insieme capitali per 68 mila euro. Un divario

che invece di diminuire aumenta e che, per la Cgil, rende necessaria e urgente una politica di redistribuzione della ricchezza. «Serve un fisco giusto che oltre a combattere l'evasione aumenti la tassazione sulle rendite, portandola al livello degli altri stati europei, e colpisca le grandi ricchezze» sottolinea Agostino Megale, presidente dell'Ires-Cgil.

Il ventaglio delle disuguaglianze è ampio: in Italia ci sono 15 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 1.300 euro al mese e circa 7 milioni (il 60 per cento donne) stanno sotto la soglia dei mille euro. Sono questi nuclei, già fragili in sé, a cadere sempre più spesso nel tunnel dell'indebitamento. Grazie alla crisi, infatti, il rapporto fra debito delle famiglie e reddito disponibile lordo ha raggiunto quota 60 per cento (fra il 2001 e il 2009 è aumentato di 27 punti, 5 solo dall'inizio della crisi). In media, una famiglia di lavoratori dipendenti contrae debiti per oltre 16,5 mila euro l'anno (l'86 per cento è legato a mutui, il resto in prestiti richiesti per consumare).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per i lavoratori dipendenti debiti a quota 60 per cento del reddito lordo

La perdita dei salari reali

	Inflazione in%	Retribuzioni in%	in%	in euro
2000	3,2	2,3	-0,9	-2.849
2001	2,7	3,2	+0,5	+1.430
2002	2,9	1,8	-1,1	-2.708
2003	2,9	1,3	-1,5	-3.364
2004	2,6	2,5	-0,1	+239
2005	2,3	2,8	+0,5	+806
2006	2,7	2,7	+0,0	-6
2007	2,3	2,5	+0,2	+199
2008	3,2	5,7	+2,4	+1.964
2009	-0,1	2,1	+2,2	+1.269
2010	1,7	2,1	+0,4	+114

● Potere d'acquisto cumulato delle retribuzioni 2000-2010 **-3.384**

● Perdita cumulata con il fiscal drag 2000-2010 **-5.453**

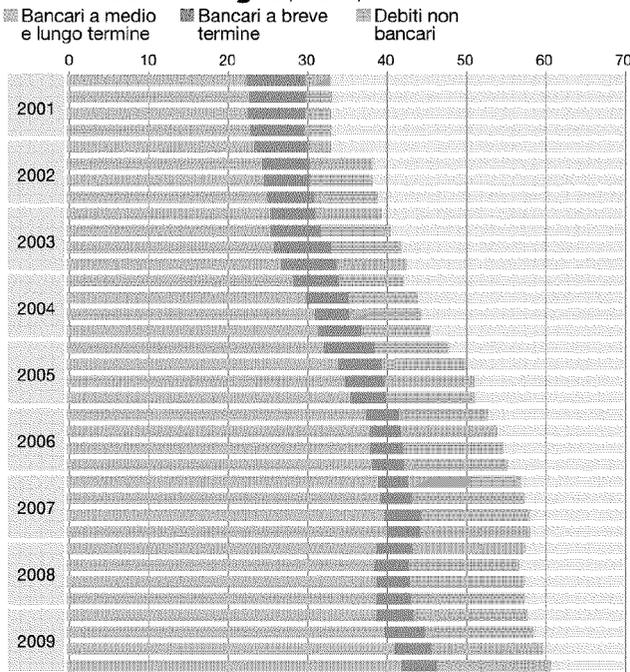
Fonte: Elaborazione dati Istat

Il drenaggio fiscale (in euro)

2000	-372,9
2001	-196,7
2002	-272,4
2003	-267,4
2004	-186,2
2005	-98,2
2006	-209,0
2007	-103,9
2008	-362,0
2009	0
2010	0

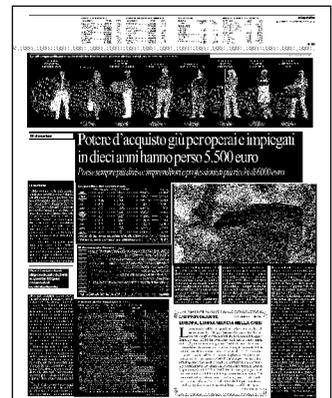
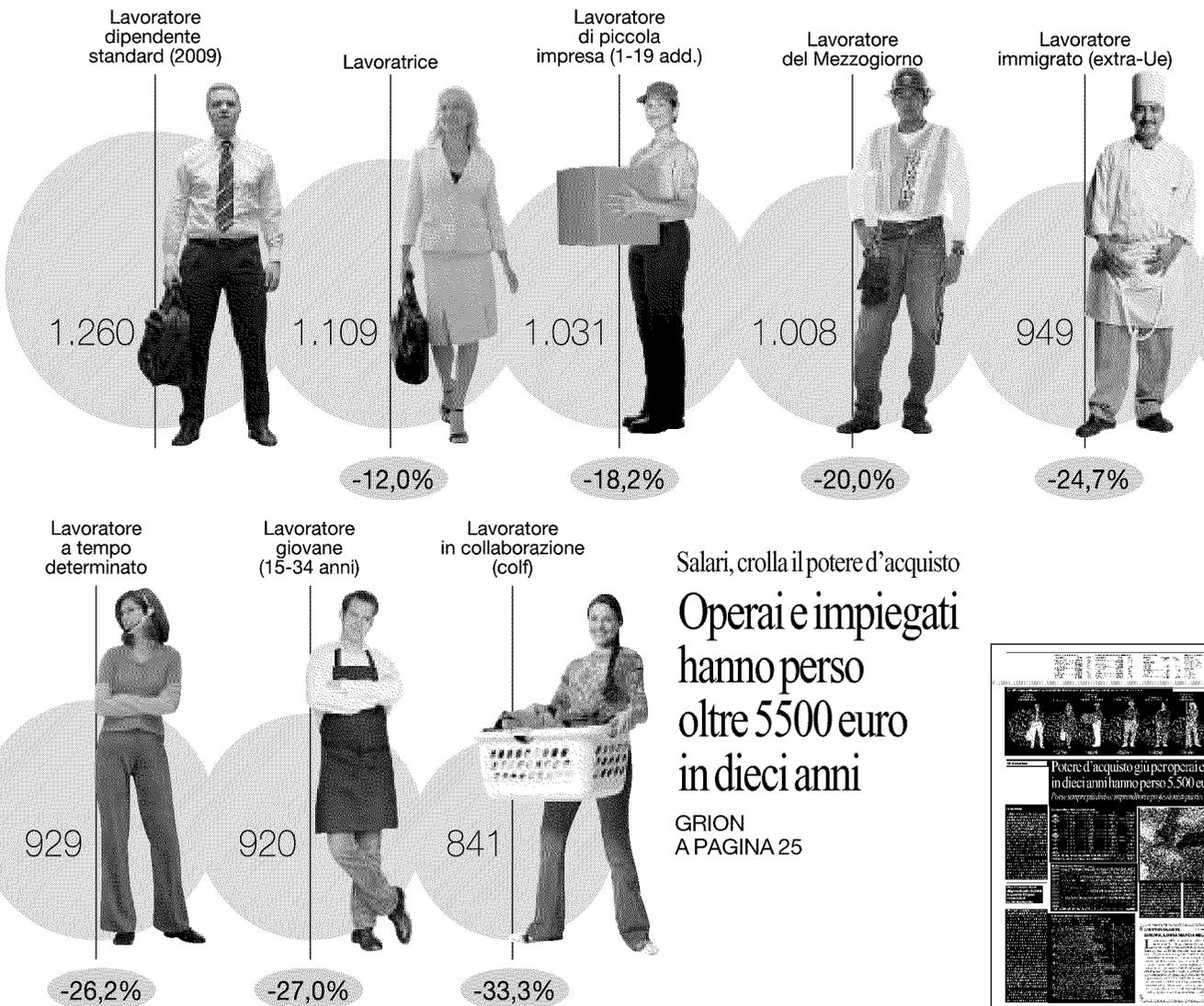
● Totale restituzione fiscal drag **-2.069**

I debiti delle famiglie (% sul Pil)



Fonte: Elaborazione dati Bce

Le disegualianze salariali in Italia nel pieno della crisi (salario netto mensile in euro)



→ **Lo denuncia** uno studio della Ires-Cgil: è successo in dieci anni

→ **Il segretario Cgil:** una situazione allarmante, urgenti interventi sul fisco

Furto con scasso

Lavoratori «derubati» di oltre 5mila euro

Nell'ultimo decennio i lavoratori dipendenti hanno dovuto rinunciare a 5.453 euro a causa dell'inflazione, delle tasse e degli esigui aumenti contrattuali. In compenso il fisco ha incassato da loro il 13% in più.

FELICIA MASOCCO

ROMA

Un decennio decisamente in perdita, tra il 2000 e il 2010 l'economia nazionale ha annaspato e la crisi globale l'ha ulteriormente indebolita. Ci vorranno anni per recuperare: solo nel 2015 si potrà tornare ai livelli pre-crisi. La Germania, invece, ci tornerà l'anno prossimo. In questo quadro c'è chi ha pagato sempre e ha pagato di più: sono i lavoratori dipendenti che non hanno potuto né speculare né evadere le tasse. I salari nel decennio sono cresciuti sulla carta per via degli aumenti contrattuali (+2,1%). Ma per effetto dell'inflazione, dell'aumento delle tasse e della mancata restituzione del fiscal drag le buste paga si sono alleggerite in media di 5.453 euro. Il fisco però non ci ha rimesso, anzi. Ci sono stati 44 miliardi di maggiori entrate da lavoro dipendente a +13,1%, mentre tutte le altre sono calate del 7,1%. Non stupisce, quindi, la «redistribuzione» a cui si è assistito: i redditi delle famiglie con a capo un imprenditore o un libero professionista sono

aumentati di 5.940 euro.

La perdita di potere d'acquisto si fa sentire su chi non campa di rendita e rinnova, inasprendola, la questione salariale italiana, che ha messo radici negli anni Novanta e non è più rientrata.

NEO-QUESTIONE SALARIALE

A mettere il dito nella piaga è l'Ires, il centro studi della Cgil che ieri ha presentato il volume «La crisi dei salari», con il presidente Agostino Megale e con Guglielmo Epifani. Il leader Cgil ha definito «allarmante» la situazione restituitaci dalle cifre ed è tornato a chiedere l'alleggerimento del prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente e da pensione. Un intervento che va fatto subito, non tra tre anni, quando non servirà a nulla. «Va fatto ora e deve intervenire sull'Irpef» e non come pure si sta affacciando, sui beni di consumo, aumentando cioè l'Iva sui prodotti. «Per come vanno le cose nel nostro paese è ben facile ipotizzare che i salari resterebbero al palo mentre il lavoratore si ritroverebbe a pagare di più quello che compra -spiega Epifani- Senza contare il rischio inflazionistico». Dunque la strada non è questa. Si deve intervenire sulle tasse e compensare quanto verrebbe a mancare alla casse dello Stato con l'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie e sui grandi patrimoni come del resto stanno facendo (e non da ora) i principali paesi europei.

Qualche dato in più per comprendere l'emergenza salariale. In Italia 15 milioni di lavoratori non superano i 1300 euro al mese di retribuzione. 7 milioni non sfondano il tetto di mille euro. A ciò si aggiunga che dall'inizio della crisi (2008) al secondo trimestre 2010 sono andati perduti oltre un milione di posti di lavoro; oltre 2 milioni i disoccupati censiti dall'Istat, mentre gli inattivi sono 15 milioni. Per tornare ai livelli di occupazione del 2007 ci vorrà il 2017.

QUALE PRODUTTIVITÀ?

C'è un altro dato, riguarda la produttività. Argomento d'attualità se non altro perché in suo nome si fanno deroghe ai contratti nazionali come se piovesse. Per Epifani il nostro sistema fiscale, tartassando i salari e le imprese «labour intensive», uccide la produttività». È dunque un errore «legare, come fa Confindustria, il problema della produttività solo alla flessibilità del lavoro ma piuttosto puntare allo sviluppo dell'impresa, su infrastrutture e ricerca». Un elemento che la Cgil porterà nella discussione - che pare possa riaprirsi - sui contratti. Insieme a un altro: «Non è un caso che tra tutti i rinnovi del 2009, il contratto che ha portato a casa meno in termini di aumento è quello dei metalmeccanici, l'unico separato senza la Cgil - fa notare Agostino Megale-Dovrebbe essere un monito per il ministro del Lavoro e per chi ha operato per la divisione del sindacato». ♦

Epifani

Salari

«C'è un grande problema che riguarda l'abbassamento dei salari, soprattutto legato al prelievo fiscale. Esiste l'urgenza di interventi di sgravi per il lavoro dipendente»

Contratti

«Stiamo pensando a una proposta che provi a lavorare sulle regole e non sulle deroghe, sulla innovazione non sulla conservazione»

HANNO DETTO

Oliviero Diliberto

«La questione salariale è una vera e propria emergenza, contro la quale il governo non può più fare melina. Serve una nuova scala mobile»

Cgia di Mestre

«Non sono le aziende che devono produrre meglio e di più. Il problema è che i consumi interni sono troppo bassi»

Italiafutura

«La situazione di stallo dell'azione di governo impone ai lavoratori e alle imprese di far partire una decisa azione di rinnovamento».

Cesare Damiano

«Per ridare sviluppo al paese occorre una politica di governo che diminuisca la pressione fiscale su lavoro dipendente e sulle pensioni»

Casper

Le speculazioni e i rincari hanno portato via in 8 anni la cifra di 9.950 euro a famiglia, e nel 2011 è attesa un'ulteriore stangata di 902 euro

Maurizio Zipponi

«Il livello dei salari dimostra che in Italia esiste un allarme sociale, perché il lavoro rischia di non garantire più l'autosufficienza delle famiglie»

La crisi dei salari

Perdita cumulata di potere d'acquisto dei salari lordi dal 2000 al 2010

5.453 euro
il potere d'acquisto
perso in dieci anni

3.384 euro potere d'acquisto
dei salari lordi

2.069 euro mancata
restituzione del fiscal drag

16,4 euro mensili l'incremento
medio reale del biennio
2009-2010

5,9 euro mensili l'aumento
reale per i lavoratori dipendenti
(calcolando la crescita delle
buste paga, incluso anche
l'abbattimento del reddito
dovuto al ricorso alla cassa
integrazione)

Intervista a Giacomo Vaciago

Senza sviluppo non c'è benessere

L'economista : Questo è un Paese abbandonato. Il governo non ha strategie. Ma qualcuno s'è arricchito

LAURA MATTEUCCI

Io vedo in giro delle Ferrari, qualcuno in questo Paese s'è arricchito. La domanda è: a spese di chi? L'impoverimento medio è un fatto accertato, confermato da molti indicatori, i dati sul pil, sui consumi, adesso anche dagli ultimi della Cgil sulla perdita di potere d'acquisto dei salari. Del resto, anche quelli di Confindustria sul crollo della produttività oraria sono un altro lato della stessa medaglia. L'Italia arretra: qualcuno è diventato più ricco, anche molto, ma la maggior parte degli italiani è tangibilmente più povera». Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di economia e finanza alla Cattolica di Milano, commenta lo studio Ires-Cgil sulla crisi dei salari, che hanno perso oltre 5mila euro di potere d'acquisto in 10 anni.

Perché indietreggiamo, professore?
 «In questi anni abbiamo fatto l'elenco dei capri espiatori, dall'euro alla recessione, che in questo caso, trattandosi di uno studio relativo all'ultimo decennio, non può certo essere la causa principale. Io credo che il

problema sia lo sviluppo, che nessun governo si è mai posto come priorità. Adesso Emma Marcegaglia (leader di Confindustria, ndr) esorta ad una politica di sviluppo, intendendo proprio che in sua assenza saremo sempre più poveri. Ma a chi si rivolge, ad un governo che pensa a tutt'altro e che ormai da sei mesi dello sviluppo non ha più nemmeno il ministro? Attenzione, poi: l'idea di sviluppo implica cambiamento, innovazione, gli unici elementi che consentono un aumento del reddito, ma che in genere non sono molto apprezzati dagli imprenditori».

Il cambiamento in sé è sempre positivo? Anche le ultime mosse di Marchionne possono essere viste in quest'ottica...

«Marchionne dice "investimenti a fronte di maggior lavoro": senza entrare nel merito, si tratta di un patto tra lui e i suoi operai. Qui è l'intero Paese che non funziona, e che francamente non farei gestire a Marchionne. Piuttosto, c'è un altro problema molto serio connesso allo sviluppo di cui tener conto».

Quale altro problema?

«Lo sviluppo è il prodotto di una stra-

tegia che può dare risultati apprezzabili solo sul medio-lungo periodo. Questo significa che non solo il presente, ma ormai anche i prossimi anni ce li siamo già giocati. Siamo fermi alla tattica, al che fare domani, a come tappare le falle che si aprono di continuo. La strategia è tutt'altra cosa, e implica energie da spendere, scelte da compiere e da portare avanti. Invece: il governo ha varato la legge sul nucleare, ma siccome forse si andrà a votare nessuno parla dei siti su cui dovrebbero sorgere le centrali. Questo Paese è abbandonato a se stesso».

Non c'è anche una questione di eccessiva pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente?

«Più che altro, c'è una gravissima questione di evasione fiscale: alcuni pagano tutto, troppi non pagano niente. E questo incide anche sulla qualità della spesa pubblica: nessuno si cura degli sprechi, per esempio, perchè tanto a pagarli sono sempre gli altri, quelli che alle tasse non sfuggono mai. Non c'è alcuna logica di responsabilità fiscale. L'evasione fiscale accompagna la mancanza di sviluppo nel determinare uno stimolo sempre più debole alla crescita economica».



IL PAESE REALE

Le retribuzioni degli italiani hanno perso 5400 euro negli ultimi 10 anni, secondo una ricerca Ires. Epifani illustra le sue richieste al tavolo del 4 ottobre con la Confindustria: «Norme meno rigide, ma secondo livello vero»

Salari in picchiata Il «tagliando» Cgil

Antonio Sciotto

La Cgil è completamente proiettata verso il tavolo del 4 ottobre con la Confindustria: dopo Genova è cominciata una nuova fase delle relazioni sindacali, e così ieri la presentazione dell'ultimo studio Ires sulla dinamica dei salari è stato dominato dal tema della «produttività» e da un'analisi dell'accordo separato sui contratti del 2009. Sì, proprio quello che la Cgil è chiamata adesso a siglare - *in primis* dagli industriali, ma anche da Cisl e Uil - dopo un apposito «tagliando». In soldoni, la ricerca dell'Ires dice che negli ultimi anni i salari italiani hanno continuato a perdere potere d'acquisto, e dall'altro lato solo nei contratti unitari si è coperta e superata l'inflazione: l'unico separato, quello dei metalmeccanici, non è riuscito invece a star dietro al costo della vita.

Il segretario Guglielmo Epifani ribadisce dunque le aperture per il tavolo del 4, ma precisa i suoi paletti: «Chiediamo un contratto nazionale più largo, non solo per accoppiare tanti settori oggi divisi, ma anche per includere nuove figure professionali. Potrà essere meno prescrittivo nelle norme su orari e inquadramenti, così da lasciare spazio al secondo livello. Ma attenzione: vogliamo che il secondo livello si

faccia finalmente davvero, perché finora, anche nell'accordo del 2009 senza di noi, non c'è nessun vincolo che porti le imprese a doverlo praticare».

Concentrandoci sui dati, dalla ricerca Ires - elaborazione di dati Istat - viene fuori che i lavoratori dipendenti italiani hanno perso negli ultimi dieci anni oltre 5 mila euro di potere d'acquisto. Nel decennio 200-2010 le retribuzioni hanno avuto, a causa dell'inflazione effettiva più alta di quella prevista, una perdita cumulata del potere di acquisto di 3.384 euro ai quali si aggiungono oltre 2 mila euro di mancata restituzione del *fiscal drag* che porta la perdita nel complesso a 5.453 euro.

Insomma, tra un sistema contrattuale che a questo punto - *bisogna dedurre* - fa un po' acqua, e a causa di ingiuste e sbagliate politiche fiscali, sempre più consistenti quote di reddito si spostano dal lavoro ai profitti. L'Ires Cgil nota infatti che dal 1995 al 2007 (ultimo anno prima della crisi) i profitti delle prime 1400 grandi industrie italiane (dati Mediobanca) sono cresciuti del 75,4%. Ma perlomeno questi soldi sono stati investiti in ricerca, innovazione, sviluppo? Niente affatto, perché negli stessi anni gli investimenti continuavano a scendere (-38,7% dal 1980 al 2008) e la rendita schizzava in alto (+87% dal 1990 al 2008; certo, magari

favorita anche dall'evasione fiscale).

La soluzione? Per spiegare quello che propone la Cgil, bisogna fornire un ultimo dato diffuso dall'Ires. Da quattro rinnovi contrattuali dei trienni 2009-2011, emerge che quelli unitari sono andati abbastanza sopra l'Ipca (l'indice inflattivo concordato nell'accordo separato del 2009): alimentari (Ipca 5,9, aumento effettivo 8,5); chimici (rispettivamente 6 e 8); tlc (5,6 e 7,3); molto più modesto il «distacco» per i meccanici, unico separato, senza la Cgil: Ipca al 6, aumento effettivo al 6,6. «Dove non c'è la Cgil, non si siglano contratti che portano aumenti reali - commenta Epifani - Se fossimo stati letteralmente all'Ipca, uno dei punti per cui non abbiamo firmato l'accordo del 2009, adesso avremmo aumenti ben più modesti e senza un recupero soddisfacente dell'inflazione».

Ecco che secondo la Cgil, sul piano dei contratti, «si deve confermare l'importanza del contratto nazionale, ma lasciando più spazio al secondo livello di contrattazione, che può dare ulteriori incrementi». Ma è proprio su quest'ultimo punto, cioè su dove stia la famosa «produttività» che dovrebbe poi parametrare il secondo livello, che i giudizi divergono con Confindustria. «Se siamo indietro rispetto agli altri paesi europei - dice Agostino Megale,

presidente Ires – dipende in misura minima dal costo del lavoro o dal fattore flessibilità, che certo ci vuole ma sempre contrattata. Dipende da altri fattori: il basso investimento su ricerca e in-

novazione, la dimensione delle imprese, la precarietà dei lavoratori».

Al governo, la Cgil chiede «di abbassare il prelievo fiscale su lavoro e pensioni: l'Italia ha il primato per le tasse

sul lavoro, al 44,4% – dice Epifani – Piuttosto si tassino le rendite, le transazioni finanziarie e i grandi patrimoni. Servono incentivi selettivi per la ricerca, si deve investire su infrastrutture e banda larga, su ricerca e università».

5400

EURO è il potere d'acquisto perso dai salari nel periodo 2000-2010: 3.384 euro a causa dell'inflazione reale più 2 mila euro di mancata restituzione del «fiscal drag»

1,8%

LA PRODUTTIVITÀ in Italia è cresciuta dell'1,8%, una percentuale stabile rispetto al 2005, mentre in Germania, Francia e Gb la crescita è stata superiore al 20%

15

MILIONI DI LAVORATORI Possono contare su buste paga inferiori a 1300 euro al mese e tra questi ce ne sono sette milioni (per il 60% donne) che non arrivano a 1000 euro

IL NO DELLA MINORANZA

Rinaldini: «Nessun patto con gli industriali Subito il direttivo»

Alla minoranza della Cgil, «la Cgil che vogliamo», il *volemos bene* di Genova tra i vertici della Cgil e la Confindustria non è affatto piaciuto. L'area avverte il segretario Guglielmo Epifani: nessun patto è possibile adesso con gli industriali, il Paese è troppo provato dalla crisi, e imprese e governo finora hanno solo attaccato i diritti dei lavoratori. Insomma, le condizioni per un accordo non ci sono.

A parlare ieri è stato il portavoce della «Cgil che vogliamo», l'ex segretario della Fiom Gianni Rinaldini: «Non è percorribile nessun patto per la produttività, così come anticipato nella recente assemblea di Confindustria a Genova, da avviare nell'incontro del prossimo 4 ottobre – spiega in una nota Rinaldini – L'attacco concentrato ai diritti dei lavoratori e alla stessa con-

trattazione, rappresentato dal blocco della contrattazione nel pubblico impiego, dalla prosecuzione dell'iter legislativo del collegato sul lavoro, sostenuto da Confindustria, dallo smantellamento del contratto nazionale dei metalmeccanici a opera di Federmeccanica, dalla disdetta dei contratti integrativi nel terziario, rende incomprensibile e incontestabile qualsiasi ipotesi di patti concertativi comunque definiti».

«L'area programmatica la Cgil che vogliamo – conclude la nota – chiede la convocazione urgente del Comitato direttivo nazionale per un confronto di merito sulla fase e sulle scelte che la Cgil è chiamata a compiere».

Proprio nel corso dell'ultimo direttivo Cgil, alla ripresa dopo l'estate, si erano già fronteggiate le due anime del sindacato: la maggioranza Cgil propensa a trattare con le imprese e a riprendere il dialogo interrotto con Cisl e Uil, mentre la minoranza – e in special modo la Fiom, scottata dal caso Fiat e dalla rottura sui metalmeccanici – intenzionata ad accelerare sul conflitto. La «Cgil che vogliamo» ha chiesto uno sciopero generale al più presto, mentre il 16 ottobre si terrà a Roma la manifestazione della Fiom per il lavoro e i diritti.

L'allarme della Cgil. «In 10 anni i lavoratori hanno perso 5.453 euro»

Epifani rilancia sul fisco contro la crisi dei salari

Giorgio Pogliotti

ROMA

◆◆◆ Negli ultimi 10 anni i lavoratori hanno perso in media complessivamente 5.453 euro. L'inflazione effettiva più alta di quella prevista ha causato una perdita cumulata del potere di acquisto di 3.384 euro, ai quali si aggiungono oltre 2mila euro di mancata restituzione del fiscal drag. Allo stesso tempo crescono le disuguaglianze: se le famiglie di operai e impiegati ci hanno rimesso in media 3.118 euro, professionisti e imprenditori hanno guadagnato 5.940 euro.

Le conclusioni dello studio dell'Ires fanno dire al leader della Cgil, Guglielmo Epifani, che «il nostro sistema fiscale sta uccidendo la produttività»: abbiamo la pressione fiscale sul lavoro più alta d'Europa (44% contro il 34,4% della media della Ue a 27). Insieme ai lavoratori dipendenti sono penalizzate le imprese che investono, da un sistema che "premia" le rendite finanziarie e i grandi patrimoni. Per la Cgil serve un intervento «urgente» sul fisco in chiave redistributiva, considerando che dal 1995 al 2008 i profitti netti sono cresciuti del 75,4%, e che dal '90 a oggi si registra una crescita delle rendite superiore all'87%, mentre i salari netti sono al di sotto del valore reale del 2000. Mentre l'ipotesi di spostare la tassazione dalle persone fisiche alle cose è bocciata

da Epifani «il lavoratore avrebbe meno tasse in busta paga, ma pagherebbe di più quando va a fare la spesa, tutt'al più si potrebbe pensare a un'operazione selettiva sull'Iva».

Lo studio dell'Ires prende in considerazione anche il 2010, anno in cui ha avuto piena applicazione il nuovo modello contrattuale (non firmato dalla Cgil). Rispetto all'inflazione dell'1,7% le retribuzioni contrattuali hanno tenuto, sono cresciute del 2,1% (le retribuzioni nette del 1,9%) e si è evidenziato un aumento della pressione fiscale dello 0,2%. «La tenuta è dovuta al fatto che nell'83% dei casi abbiamo siglato i contratti unitariamente - sostiene il presidente dell'Ires, Agostino Megale - ottenendo più dell'inflazione e senza deroghe, al contrario dell'unica intesa separata».

La dinamica salariale è legata anche all'andamento della produttività reale delle imprese italiane che dal 1995 è cresciuta solo del 1,8%, mentre quella delle imprese di Francia, Regno Unito e Germania è cresciuta dai 25 e i 32 punti. Secondo l'Ires la produttività di questi paesi, in ogni classe dimensionale d'impresa, è nettamente più alta di quella italiana, ad eccezione delle medie imprese - tra queste siamo i primi escludendo il Regno Unito - tra i paesi industrializzati europei. Se dai raffronti di produttività si escludono le piccole

imprese, invece, i differenziali con gli altri paesi si riducono di molto. Oltre alla forte presenza della piccola dimensione d'impresa meno in grado di competere sui mercati globali, a frenare la crescita secondo l'Ires sono anche i ritardi negli investimenti in ricerca e sviluppo: l'Italia in Europa è fanalino di coda con l'1,18% investito, contro il 2,60% della Germania.

Di tutto ciò secondo Epifani bisognerà parlare al tavolo sulla

LO STUDIO IRES

Solo in termini di potere d'acquisto la differenza tra l'inflazione effettiva e quella prevista è costata 3.384 euro

competitività convocato da Confindustria per il 4 ottobre e nell'ambito della verifica sul modello contrattuale. In vista del "tagliando" sugli assetti contrattuali Epifani si dice favorevole ad ampliare la contrattazione di secondo livello e ad alleggerire il contratto nazionale con norme meno prescrittive su inquadramento e orari. Anche se la minoranza interna di "La Cgil che vogliamo" fa sapere: «Nessun patto sulla produttività è possibile» e chiede la convocazione del direttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN RAPPORTO IRES-CGIL PUNTA IL DITO CONTRO INFLAZIONE E DRENAGGIO FISCALE

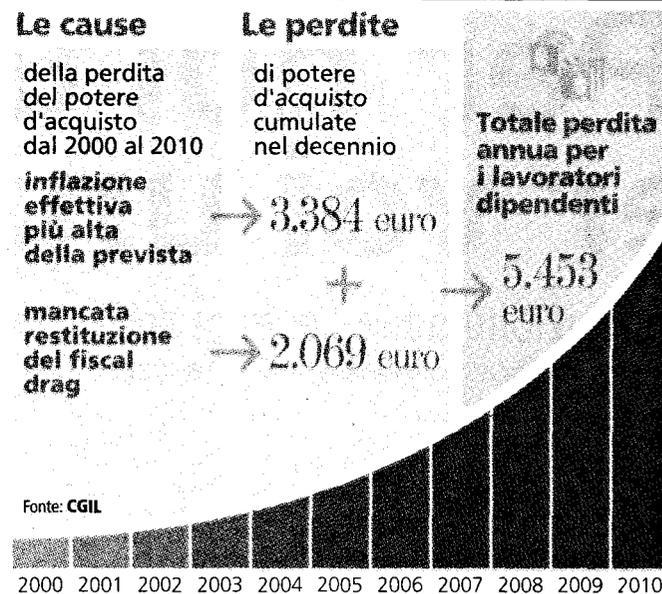
Dieci anni di schiaffi ai salari Potere d'acquisto -5.453 euro

LUIGI GRASSIA

L'inflazione e l'aumento del prelievo fiscale in dieci anni si sono mangiati, in media, quasi 5 mila e 500 euro di potere d'acquisto per ogni lavoratore italiano. La valuta l'Ires, ufficio studi del sindacato Cgil, che ieri ha presentato un rapporto su «La crisi dei salari».

L'Ires-Cgil calcola che le buste paga lorde dopo il 2000 hanno perso potere d'acquisto per 3.384 euro per colpa dell'aumento dei prezzi. Non ogni aumento viene rubricato come perdita ma solo la quota di inflazione effettiva che eccede gli aumenti contrattuali medi. A questa scrematura si sommano 2.069 euro persi per il cosiddetto «drenaggio fiscale» (in inglese «fiscal drag»): si tratta delle tasse più alte che si pagano quando, in seguito alla rincorsa fra prezzi e salari, i lavoratori guadagnano nominalmente di più e il loro reddito passa a scaglioni più alti, nei quali il prelievo è più

La crisi delle retribuzioni



forte, per cui il tutto si risolve in una perdita anziché in un guadagno, se non operano meccanismi di recupero.

Nel complesso del decennio la mancata restituzione del drenaggio, dice l'Ires, ha fruttato alle casse dello Stato

44 miliardi di maggiori entrate a spese dei lavoratori.

La perdita del potere d'acquisto non ha avuto un andamento lineare. Si è concentrata nel 2002 e nel 2003 (con più di 6.000 euro persi nel biennio) mentre nel 2008 e nel

2009, nonostante la crisi, c'è stato addirittura un recupero a favore dei lavoratori (reso possibile dalla bassa inflazione che la crisi economica ha portato con sé), con oltre 3.000 euro disponibili in più.

Naturalmente questo effetto benefico si è avuto solo per i lavoratori che durante la crisi sono riusciti a conservare il posto, mentre i molti che lo hanno perso (fisso o precario che fosse) hanno vissuto sulla propria pelle solo il peggio. Secondo l'analisi dell'Ires-Cgil, il recupero dei livelli di Pil del 2007 si raggiungerà solo nel 2015, mentre per tornare ai livelli di occupazione pre-crisi bisognerà aspettare il 2017.

Il lavoro dipendente, denuncia la Cgil, è penalizzato in Italia sotto il profilo fiscale rispetto ad altre forme di reddito e questo, dice il segretario generale Guglielmo Epifani, «uccide la produttività». L'Ires segnala che la produttività in Italia dal 1995 è cresciuta solo dell'1,8% mentre in Germania, Francia e Gran Bretagna ha fatto +20% e oltre.



QUASI TUTTI PIÙ POVERI

In 10 anni potere d'acquisto giù di 5 mila euro

E non c'entra la crisi: i ricchi sono sempre più ricchi

di **Stefano Feltri**

Dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Essere più poveri. Ecco la parola maledetta: povertà. Ma dovremo farci l'abitudine", con questa previsione Edmondo Berselli chiude il suo ultimo libro, *L'economia giusta* (Einaudi). E uno studio dell'Ires, il centro studi della Cgil, conferma che la diagnosi del giornalista scomparso pochi mesi fa si sta già rivelando corretta. Negli ultimi dieci anni i salari reali, cioè al netto dell'inflazione, si sono ridotti di oltre 5 mila euro. Per la precisione di 5.453 euro. Il conto è semplice: per ogni anno si considera l'aumento del salario a cui va sottratto l'aumento dell'inflazione (che diminuisce il valore reale, perché con gli stessi soldi si comprano meno cose). Poi si considera il cosiddetto fiscal drag, cioè l'effetto per cui un aumento di salario fa scattare un'aliquota Irpef più

elevata e quindi il beneficio si riduce di molto o scompare. Nonostante le apparenze, la tabella sui salari sembra quasi invitare all'ottimismo: il grosso della perdita dei salari è da attribuire al passaggio all'euro (-3.364 euro nel 2003), mentre negli anni della crisi si notano aumenti. I problemi veri si intravedono in filigrana: le prospettive e le disuguaglianze.

I prossimi anni

SE CONSIDERIAMO il triennio 2008-2011, scrive la Cgil basandosi su dati Eurostat e del Fondo monetario, si nota la gravità della situazione: il Pil dell'Italia diminuisce, nel complesso, del 4,4 per cento. Nello stesso arco di tempo quello della Francia arretra solo dell'1,2, quello della Spagna dopo lo scoppio della bolla immobiliare del 2,5. L'epicentro della crisi finanziaria, cioè gli Stati Uniti, ha addirittura il segno positivo, +3,4 per cento. Ancora peggio se si guarda alla pro-

attività, che è l'altro parametro - assieme al livello dei salari - per misurare quanto sono competitivi i lavoratori italiani. L'Italia è sostanzialmente allo stesso livello di produttività del 1995: in quindici anni è cresciuta soltanto dell'1,8 per cento. E questo mentre i lavoratori inglesi diventavano più produttivi del 32,2 per cento, quelli francesi del 24,8 per cento e quelli tedeschi del 27 per cento. Proprio il caso della Germania è interessante. Mentre la produttività aumentava, dice sempre la Cgil, i salari crescevano meno che in Italia. Confrontando gli aumenti delle retribuzioni di fatto lorde (considerando cioè l'inflazione ma non le tasse), si vede che tra il 2000 e il 2008 mentre in Italia si assiste a una crescita del 2,3 per cento, in Germania i salari diminuivano dell'1,20 per cento. È chiaro che è difficile risultare competitivi in queste condizioni.

Quelli che ci guadagnano

NON BISOGNA però raccontare questi anni come un impoverimento complessivo. "A differenza delle famiglie con a capo un imprenditore o un libero professionista, le famiglie di lavoratori dipendenti hanno accumulato una perdita di reddito disponibile reale che si è trascinata fino alla crisi", si legge nel rapporto Ires-Cgil. E nella crisi, in gran parte per effetto del passaggio di molti dipendenti alla cassa integrazione, il potere d'acquisto delle famiglie di lavoratori dipendenti e operai è crollato ancora. Morale: sommando l'effetto euro e la crisi si nota un trasferimento interno di ricchezza consistente. Tra il 2002 e il 2010 le famiglie di lavoratori dipendenti hanno visto ridursi il reddito reale disponibile di 3.200 euro circa, mentre quello di imprenditori e liberi professionisti aumentava di quasi 6 mila euro. E niente lascia pensare che nei prossimi mesi la tendenza si possa invertire, visto che parecchi lavoratori passeranno dalla cassa integrazione alla disoccupazione.

**Il rapporto
del centro studi
Cgil spiega
che il problema
è anche
la produttività
dei lavoratori**



LA PERDITA DEI SALARI REALI

	Inflazione	Retribuzioni		€
2000	3,2%	2,3%	-0,9%	-2.849
2001	2,7%	3,2%	+0,5%	+1.430
2002	2,9%	1,8%	-1,1%	-2708
2003	2,9%	1,3%	-1,5%	-3.364
2004	2,6%	2,5%	-0,1%	+239
2005	2,3%	2,8%	+0,5%	+806
2006	2,7%	2,7%	+0,0%	-6
2007	2,3%	2,5%	+0,2%	+199
2008	3,2%	5,7%	+2,4%	+1.964
2009	-0,1%	2,1%	+2,2%	+1.269
2010	1,7%	2,1%	+0,4%	+114
Potere d'acquisto cumulato				- 3.384
Perdita cumulata con il fiscal drag				- 5.453

Fonte: elaborazione su dati Istat. Deflatore dei consumi, retribuzioni per Uila regolari, Conti nazionali

Il rapporto Ires-Cgil Qui sopra la stima della perdita di potere d'acquisto dei salari reali italiani, cioè considerando gli aumenti al netto dell'inflazione e del fiscal drag (lo scatto dell'aliquota superiore all'aumentare del reddito imponibile)

IL FOGLIO

La Giornata

Diminuisce il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti italiani. Per la Cgil hanno perso in dieci anni oltre cinquemila euro per l'inflazione e prelievo fiscale.

il Riformista

► **RETRIBUZIONI.** I lavoratori dipendenti italiani hanno perso in dieci anni oltre 5mila euro di potere d'acquisto. Lo sostiene la Cgil.

Rapporto Ires Cgil. Dal 1995 al 2008 profitti netti cresciuti del 75,4%. Epifani: «Meno tasse sui redditi da lavoro»

Allarme salari, persi 5.500 euro in 10 anni

Dal duemila ad oggi i salari dei lavoratori italiani hanno perso complessivamente 5.500 euro, grazie a un'inflazione più alta di quella prevista (3.384 euro) e alla mancata restituzione del fiscal drag, calcolata in oltre duemila euro. A fare i conti - e a lanciare l'allarme - è l'Ires Cgil che ieri a Roma ha presentato il suo quinto rapporto sulle retribuzioni.

Uno studio ricco di tabelle, dati, statistiche, che certifica l'impoverimento progressivo dei redditi da lavoro dipendente a vantaggio dei profitti, che dal 1995 al 2008 sono cresciuti invece di circa il 75,4%. «Al contempo, dal 1990 a oggi, si registra una crescita dei redditi da capitale (rendite) pari a oltre l'87%», rendono noto gli economisti di Corso Italia.

Aumenta insomma la forbice tra ricchi e poveri, figlia di una redistribuzione del reddito diseguale. Una ingiustizia resa ancora più forte dalla crisi economica. La riduzione dell'occupazione e l'abbattimento delle retribuzioni hanno infatti trascinato ancora più in basso il potere d'acquisto delle famiglie di operai e impiegati, che dal 2002 al 2010 hanno perso 3mila e 118 euro. Trend opposto invece per le famiglie di imprenditori e liberi professionisti, che hanno guadagnato 5mila e 940 euro. «Classificando i 30 paesi Ocse attraverso l'indice di concentrazione del reddito l'Italia risulta il sesto paese più diseguale», ricorda l'Ires Cgil. Basti pensare che nel periodo 2000-

2008, a parità di potere d'acquisto, le retribuzioni lorde italiane sono cresciute solo del 2,3% rispetto alla crescita reale delle retribuzioni lorde dei lavoratori inglesi del 17,40%, francesi (11,1%) e americani (4,5%).

Già oggi, oltre 15 milioni di lavoratori dipendenti italiani guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 7 milioni ne guadagnano meno di mille, di cui oltre il 60% sono donne. Oltre 7 milioni (63%) di pensionati di vecchiaia o anzianità guadagnano meno di mille euro netti mensili. Da chi è composto il ventaglio delle disuguaglianze italiane? Elaborando i microdati dell'indagine sulle Forze di Lavoro Istat e prendendo come riferimento il salario netto medio mensile di 1.260 euro, emerge che: una lavoratrice guadagna il 12% in meno; un lavoratore di una piccola impresa (1-19 addetti) il 18,2% in meno; un lavoratore del Mezzogiorno il 20,0% in meno; un lavoratore immigrato (extra-UE) il 24,7%; un lavoratore a tempo determinato il 26,2%; un giovane lavoratore (15-34 anni) il 27,0% in meno e un lavoratore in collaborazione il 33,3% in meno. Il fatto è che questa distribuzione diseguale del reddito non sembra nemmeno avere giovato al paese, visto che l'analisi dell'Ires Cgil sottolinea le note, irrisolte e perfino accentuate debolezze strutturali del sistema economico-produttivo italiano, emerse nell'ultimo decennio, che hanno portato una mag-

giore profondità della crisi rispetto agli altri paesi industrializzati. La produttività reale delle imprese italiane è cresciuta dal 1995 di 1,8 punti percentuali, mentre quella delle imprese di Francia, Regno Unito e Germania è cresciuta dai 25 e i 32 punti. Colpa anche di un settore produttivo costituito per oltre il 90% da piccole imprese e «della forte specializzazione» di molte aziende «in settori a bassa intensità tecnologica e della conoscenza». Escludendo le piccole imprese dai raffronti sulla produttività, «i differenziali con gli altri paesi si riducono radicalmente», osservano gli economisti di Corso Italia.

Cosa fare? Per Guglielmo Epifani si potrebbe cominciare con «un intervento urgente che sgravi il lavoro dipendente riequilibrando il peso del prelievo fiscale a favore dei salari. «I salari - denuncia Epifani - pagano al momento di più di altri redditi ed è necessaria una svolta che affronti il problema delle retribuzioni». Come Epifani la pensa Cesare Damiano, capogruppo Pd in commissione Lavoro della Camera.

Va oltre invece la Federazione della Sinistra, che definisce la questione salariale «una vera e propria emergenza», contro la quale il governo non può più fare melina. «Serve una nuova "scala mobile", un sistema di indicizzazione automatico dei salari e delle pensioni legato al reale costo della vita» propone Oliviero Diliberto, segretario nazionale del Pdc. «E' il momento che la sinistra - afferma ancora Diliberto - ricominci a ritrovare unità di intenti da questa verità. Il 16 ottobre prossimo, in occasione della manifestazione indetta dalla Fiom Cgil, ci si ritrovi tutti uniti e determinati a chiedere che i diritti dei lavoratori siano rispettati per davvero come sancisce la Costituzione, a cominciare dal diritto ad un lavoro certo e ben retribuito».

Ro. Fa.

Lo studio

Salari, il potere d'acquisto giù di 5500 euro

La Cgil: nell'ultimo decennio lavoratori impoveriti da inflazione e imposte

Tra inflazione, aumento del prelievo fiscale e mancata restituzione del fiscal drag, i lavoratori italiani hanno perso in media negli ultimi dieci anni oltre 5mila euro. La stima è dell'Ires-Cgil, che ieri ha presentato un rapporto su «La crisi dei salari», segnalando che la perdita cumulata del potere d'acquisto dei salari lordi, di fatto, nel decennio ha raggiunto quota 3.384 euro che, sommati a oltre 2mila euro di mancata restituzione del drenaggio fiscale, portano la perdita del potere d'acquisto a 5.453 euro in media per ogni

lavoratore dipendente. La fotografia sui salari è stata definita «allarmante» dal segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, che è tornato a chiedere al governo un «intervento urgente» che riequilibri la pressione fiscale a favore dei salari. Il lavoro dipendente infatti, sostiene la Cgil, è fortemente penalizzato sotto il profilo fiscale rispetto ad altre forme di reddito e questo sistema - sottolinea Epifani - «uccide la produttività». A sostegno di questa tesi l'Ires porta il dato sulla produttività in Italia sostanzialmente stabile rispetto al 1995 (+1,8%), a fronte di andamenti in Germania, Francia e Regno Unito molto superiori al 20%.

La perdita del potere d'ac-

quisto si è concentrata - sottolinea il rapporto - nel 2002 e 2003 (oltre 6mila euro persi nel biennio), mentre il 2008 e il 2009, nonostante la crisi, ha registrato un recupero (nel 2009 possibile proprio grazie alla bassa inflazione che la crisi ha portato con sé), con oltre 3mila euro in più in totale. La perdita cumulata calcolata sulle retribuzioni equivale a circa 44 miliardi di maggiori entrate fiscali per lo Stato. Nel decennio, infatti - si legge nello studio - le entrate da lavoro dipendente sono aumentate al netto dell'inflazione del 13,1% a fronte di una flessione reale di tutte le altre entrate del 7,1%.

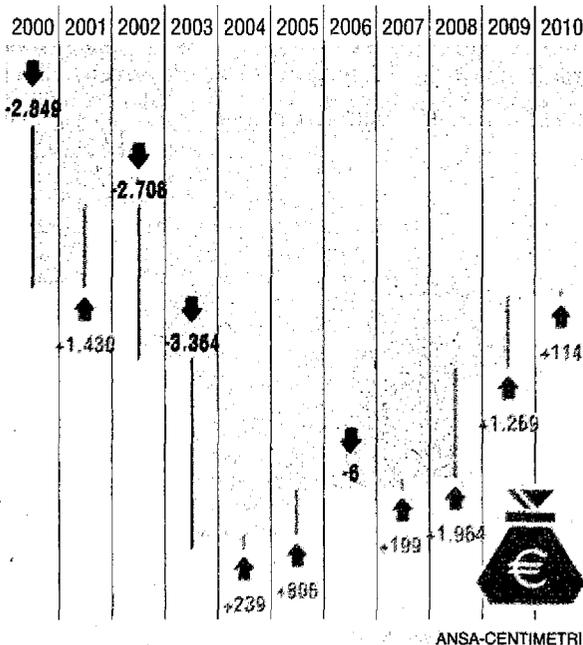
Secondo l'analisi della Cgil, il recupero dei livelli di

Pil del 2007 si raggiungerà solo nel 2015, mentre per tornare ai livelli di occupazione pre-crisi bisognerà aspettare il 2017.

La Cgil infine sottolinea come, a fronte di una perdita del potere d'acquisto per le famiglie di operai e impiegati, ci sia stato invece un guadagno per quelle di professionisti e imprenditori. E tra gli stessi lavoratori dipendenti restano forti le disuguaglianze in busta paga tra chi lavora nelle grandi imprese e chi è impiegato nelle piccole, ma anche tra uomini e donne e tra contratti standard e precari. Se 15 milioni di lavoratori possono contare su buste paga inferiori a 1.300 euro, tra questi ce ne sono sette (per il 60% donne) che non arrivano a mille.

La perdita di potere d'acquisto

Effetti dell'inflazione reale sui salari dei lavoratori dipendenti nell'ultimo decennio



Epifani
 «Occorre riequilibrare la pressione fiscale a favore degli stipendi»



«Il valore dei salari è sceso di 5.400 € in 10 anni»

La Cgil: 15 milioni di lavoratori guadagnano 1.300 euro. Epifani: tagliare subito le tasse

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA – Più poveri e più discriminati. Questo l'identikit dei lavoratori dipendenti, disegnato nel rapporto Ires-Cgil sulla "Crisi dei salari". Più poveri perché in dieci anni, dal 2000 al 2010, le buste paga hanno perso oltre cinquemila euro in termini di potere di acquisto: 3.384 euro a causa dell'inflazione che è risultata più alta di quella prevista ai quali ne vanno aggiunti oltre 2.000 per la mancata restituzione del fiscal drag (aumento della pressione fiscale originato dall'espansione inflazionistica dei redditi in presenza di aliquote fiscali crescenti). La perdita totale, secondo lo studio della confederazione di corso d'Italia, arriva a 5.453 euro. Tra il 2009 e il 2010, sempre secondo la Cgil,

è aumentata infatti dello 0,4% la pressione fiscale che ha portato ad una crescita delle retribuzioni di 16,4 euro netti al mese. Ma calcolando l'incidenza della cassa integrazione, l'aumento medio delle buste paga è stato di soli 5,9 euro netti. La perdita del potere di acquisto registrata nell'ultimo decennio ha prodotto in compenso un beneficio per le casse dello Stato valutabile a 44 miliardi di maggiori entrate.

Un decennio caratterizzato da una crescita zero in termini di pil, occupazione, produttività e da anni meno buoni e anni buoni. I peggiori sono stati il 2002 e il 2003 con oltre 6.000 euro di perdita cumulata a causa dell'inflazione; i migliori sono stati il 2008 (+1.964) e il 2009 (+1.269). Il primo per l'aumento sostenuto in busta paga (+5,7%) e il

secondo per il crollo dell'inflazione conseguente alla crisi. Una fotografia «molto allarmante», a giudizio di Guglielmo Epifani, che richiede interventi rapidi ed incisivi sul versante fiscale attraverso la riduzione del carico per i lavoratori dipendenti. «Non è che possiamo rimandare la questione alle calende greche».

Oggi oltre quindici milioni di lavoratori dipendenti guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese. Circa 7 milioni ne guadagnano meno di 1.000, di cui oltre il 60% sono donne. Oltre 7 milioni (63%) di pensionati di vecchiaia o anzianità guadagnano meno di 1.000 euro. Dice ancora la Cgil che, prendendo come punto di riferimento il salario medio mensile di 1.260 euro, viene fuori che una lavoratrice guadagna il 12% in meno; un lavoratore di una piccola

impresa (1-19 addetto) il 18,2%; un lavoratore del Mezzogiorno il 20,0%; un lavoratore immigrato (extra-Ue) il 24,7%; un lavoratore a tempo determinato il 26,2%; un giovane lavoratore (15-34 anni) il 27,0%; un lavoratore in collaborazione il 33,3% in meno. La perdita del potere di acquisto dei salari ha portato ad una flessione del reddito delle famiglie che in termini reali supera il 6%, che corrisponde ad oltre 1.100 euro all'anno.

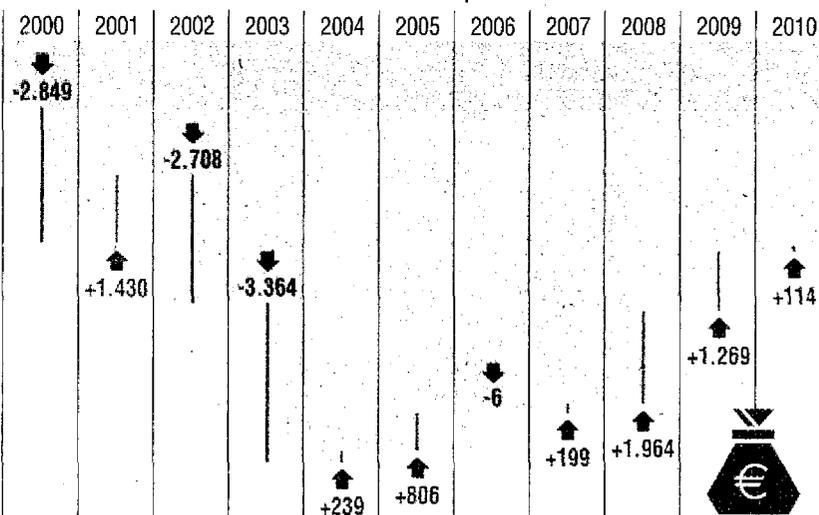
Una disuguaglianza di tipo economico-sociale che va ad affiancare anche un'altra disuguaglianza, quella finanziaria: dal '95 al 2008 i profitti sono cresciuti di circa il 75,4% e, nel contempo, dal '90 ad oggi, si è registrata una crescita di redditi da capitale di oltre l'87%. Mentre i salari netti sono sotto il valore reale del 2000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo i dati forniti dalla Cgil, negli ultimi dieci anni, la perdita del potere di acquisto ha prodotto 44 miliardi di maggiori entrate per lo Stato. I peggiori anni sono stati il 2002 e 2003, i migliori il 2008 e 2009. Oltre 7 milioni di pensionati percepiscono meno di 1.000 euro al mese

La perdita di potere d'acquisto

Effetti dell'inflazione reale sui salari dei lavoratori dipendenti nell'ultimo decennio



ANSA-CENTIMETRI

L'INDAGINE CGIL SUL POTERE D'ACQUISTO

LAVORATORI ITALIANI SEMPRE PIÙ POVERI

LO STUDIO

TRA INFLAZIONE, aumento del prelievo fiscale e mancata restituzione del fiscal drag i lavoratori italiani hanno perso in media negli ultimi dieci anni oltre 5.000 euro. La stima è dell'Ires-Cgil, che oggi ha presentato un rapporto su «La crisi dei salari», segnalando che la perdita cumulata del potere d'acquisto dei salari lordi, di fatto, nel decennio ha raggiunto quota 3.384 euro che, sommati a oltre 2.000 euro di mancata restituzione del drenaggio fiscale, portano la perdita del potere d'acquisto a 5.453 euro in media per ogni lavoratore dipendente.

La fotografia sui salari è stata definita «allarmante» dal segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, che è tornato a chiedere al governo un «inter-

vento urgente». Il lavoro dipendente, sostiene la Cgil, è fortemente penalizzato sotto il profilo fiscale rispetto ad altre forme di reddito e questo sistema - sottolinea Epifani - «uccide la produttività». A sostegno di questa tesi l'Ires porta il dato sulla produttività in Italia sostanzialmente stabile rispetto al 1995 (+1,8%), a fronte di andamenti in Germania, Francia e Regno Unito molto superiori al 20%. La perdita del potere d'acquisto si è concentrata - sottolinea il rapporto - nel 2002 e 2003 (oltre 6.000 euro persi nel biennio), mentre il 2008 e il 2009, nonostante la crisi, ha registrato un recupero (nel 2009 possibile proprio grazie alla bassa inflazione che la crisi economica ha portato con sé), con oltre 3.000 euro in più in totale. La perdita cumulata calcolata sulle retribuzioni - secondo il rapporto - equivale a circa 44 miliardi di maggiori entrate fiscali per lo Stato. Nel decennio, infat-

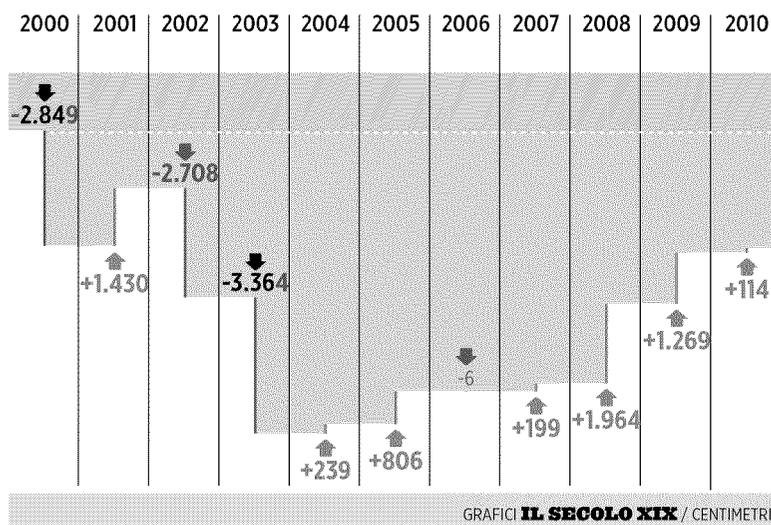
ti - si legge nello studio - le entrate da lavoro dipendente sono aumentate al netto dell'inflazione del 13,1% a fronte di una flessione reale di tutte le altre entrate del 7,1%.

Secondo l'analisi della Cgil, il recupero dei livelli di Pil del 2007 si raggiungerà solo nel 2015, mentre per tornare ai livelli di occupazione pre-crisi bisognerà aspettare il 2017.

La Cgil infine sottolinea come, a fronte di una perdita del potere d'acquisto per le famiglie di operai e impiegati, ci sia stato invece un guadagno per quelle di professionisti e imprenditori. E tra gli stessi lavoratori dipendenti restano forti le disuguaglianze in busta paga tra chi lavora nelle grandi imprese e chi è impiegato nelle piccole, ma anche tra uomini e donne e tra contratti standard e precari. Se 15 milioni di lavoratori possono contare su buste paga inferiori a 1.300 euro, tra questi ce ne sono sette (per il 60% donne) che non arrivano a 1.000.

LA PERDITA DI POTERE D'ACQUISTO

Effetti dell'inflazione reale sui salari dei lavoratori dipendenti nell'ultimo decennio



Secondo la Cgil, persi quasi
5500 euro in dieci anni

Va a picco il potere d'acquisto dei dipendenti

ROMA. In 10 anni ogni lavoratore ha perso 5.453 euro di potere d'acquisto del suo stipendio: e' quanto emerge dal rapporto Ires-Cgil nel rapporto sulla crisi dei salari. Tra il 2000 e il 2010, si legge nel rapporto, le retribuzioni hanno avuto a causa dell'inflazione effettiva più alta di quella prevista, una perdita cu-

mulata del potere d'acquisto di 3.384 euro ai quali si aggiungono oltre 2 mila euro di mancata restituzione del fiscal drag che porta la perdita nel complesso a 5.453 euro. Contemporaneamente, il rapporto tra debito (mutui, credito al consumo, etc.) e reddito medio lordo delle famiglie ha raggiunto il 60% (circa 27 punti in più dal 2001 al 2009 e 5 punti nell'ultimo anno). Ma di quali famiglie? Il confronto tra l'andamento del potere d'acquisto del reddito disponibile familiare tra il 2002 e il 2010, secondo le elaborazioni e le stime Ires, rileva una perdita di circa -3.118 euro nelle famiglie di operai e impiegati, contro un guadagno di 5.940 euro per professionisti e imprenditori.

Alla perdita del potere d'acquisto, per i consumatori, biso-

gna aggiungere la stangata di prezzi e tariffe pari, dal 2002 al 2009 a 10.270 euro, cui si aggiungono 1.118 euro nel 2010. E secondo la Cgia di Mestre, se non ripartono i consumi allora si rischia una nuova recessione. Per Giuseppe Bortolussi, «la crisi è superata dal punto di vista della produzione, ma non è superata dal punto di vista dell'occupazione, anche perché continuano a calare i consumi. È un circolo vizioso. Meno si consuma, più si sta a casa. Più si sta a casa, meno si consuma. Il rischio è una crisi profonda, una depressione. È questo che bisogna evitare». «C'è un grande problema di abbassamento dei salari soprattutto legato al prelievo fiscale», ha aggiunto Guglielmo Epifani, che ha riaffermato la necessità di ridurre subito la pressione fiscale sul reddito da lavoro dipendente.

LiberoMercato

In 10 anni persi 5mila euro sui salari

■■■ In tasca, alle fine dei conti, abbiamo meno soldi di prima. Tra inflazione, aumento del prelievo fiscale e mancata restituzione del fiscal drag i lavoratori italiani hanno perso in media negli ultimi dieci anni oltre 5.000 euro. La stima è dell'Ires-Cgil, che ieri ha presentato il rapporto, curato dal presidente

Agostino Megale, su «La crisi dei salari». La perdita cumulata del potere d'acquisto dei salari, di fatto, nel decennio ha raggiunto quota 3.384 euro che, sommati a oltre 2.000 euro di mancata restituzione del drenaggio fiscale, portano la perdita del potere d'acquisto a 5.453 euro per ogni lavoratore dipendente.